

## In cammino con gli zingari - Margherita Bettoni

Amalie Reinhardt, prima di cinque figli di una famiglia sinti, ha solo nove anni quando suo padre e sua madre vengono arrestati e condotti nel campo di concentramento di Dachau. È il 1938 e la Germania nazista conduce già da qualche anno una politica di persecuzione verso quelli che chiama «Zigeuner», gli zingari. Amalie e i suoi fratelli sono portati nel collegio di San Giuseppe a Muldingen, nel sud della Germania. La struttura ospita 41 piccoli sinti che, in un primo momento, vengono risparmiati allo sterminio. Non si tratta qui però di buon cuore nazista: i bambini sono le cavie della giovane ricercatrice Eva Justin e del suo tutore, il dottor Robert Ritter. I due sottopongono i piccoli a test pseudo-scientifici allo scopo di determinarne l'inferiorità razziale. Nel 1943 la Justin arriva alla conclusione che rom e sinti sono pericolosi per la razza ariana in quanto portatori del pernicioso gene del nomadismo e ne consiglia quindi la sterilizzazione forzata. La giovane tedesca consegue il dottorato in antropologia e i bambini, ormai inutili, sono deportati ad Auschwitz. Trentacinque di loro sono gasati poco dopo l'arrivo al campo di concentramento, Amalie Reinhardt viene invece giudicata abile al lavoro e viene spostata nel lager femminile di Ravensbrück, dove sopravvive allo sterminio. **Pellegrinaggio del dolore.** La vicenda della piccola sinti è una delle tante storie raccolte nel nuovo libro di Carla Osella *Rom e Sinti. Il genocidio dimenticato*, pubblicato da Tau Editore (pp. 246, euro 15). Il «pellegrinaggio nel dolore di una popolazione», così come lo definisce Osella, inizia nel 2005 e porta l'autrice e la sua assistente Francesca Sardi sui luoghi dello sterminio rom e sinti. È un viaggio lungo quarantamila chilometri che attraversa venti paesi: dalla Francia all'Olanda, dalla Polonia all'Ucraina. Per sette lunghi anni, Osella e Sardi visitano campi di concentramento, ghetti ma anche centri di eutanasia e foreste, luoghi in cui rom e sinti vennero imprigionati, uccisi o gravemente menomati dagli esperimenti condotti sui loro corpi dalla follia nazista. Dal ghetto di Łódź, al lager di Mauthausen, passando per il collegio di San Giuseppe, filo rosso della ricerca sono le testimonianze dirette dei sopravvissuti o di persone che, indirettamente hanno assistito al genocidio, spesso dimenticato, del «popolo del vento». Uno sterminio dalle cifre incerte: i dati ufficiali parlano di seicentomila persone ma c'è chi sostiene che, a fine guerra restassero solo due milioni e mezzo dei dieci milioni di rom e sinti presenti in Europa prima dell'avvento nazista. «Il libro - afferma Carla Osella - è il mio omaggio al popolo invisibile con il quale ho scelto di condividere la storia della mia vita». Raccontare del genocidio è per l'autrice un «modo per far parlare questa popolazione»; la peculiarità di Rom e Sinti. Il genocidio dimenticato è infatti quella di dare voce, in prima persona, ai testimoni diretti dello sterminio. «Di solito siamo noi a parlare di loro - dice Osella - mentre questa volta ho voluto che fossero loro a raccontarsi». Carla Osella, presidente di «Aizo rom e sinti» conosce bene il popolo per e con il quale lavora da quarantun anni. L'occasione di conversare con la gagè (la non zingara) che i rom e i sinti chiamano «bibì Carla», la zia Carla, è data da una serata di presentazione dell'ultimo libro a Trento. Un libro che si scopre avere radici nel suo passato familiare. «Vengo da una famiglia antifascista - racconta con l'allegro accento torinese che la contraddistingue -. Mia madre è di Boves, la città incendiata dai nazisti. Mia nonna era antifascista ed i miei zii a Cuneo si rifiutavano di levare dalle camice il simbolo dell'Azione Cattolica. Per questo ciclicamente le camice nere li portavano dietro ai portici e gli facevano ingerire olio di ricino. I racconti di mia madre parlavano spesso di questo antifascismo che ho poi respirato anche nella facoltà di sociologia dove ho studiato, che a quei tempi era 'rossa'. L'antifascismo unito alla simpatia nei confronti del popolo con il quale convivo da quarantun anni ha fatto nascere l'idea di un libro che portasse alla luce i ricordi ed i fatti legati al genocidio quasi sconosciuto di questo popolo che ha il diritto di essere riconosciuto nella propria dignità». Il legame di Carla Osella con i sinti e con i rom nasce ai tempi della giovinezza ed è veicolato dall'immagine che ne danno i genitori. «I miei erano commercianti e i sinti di quell'epoca erano nostri clienti. I miei genitori me li hanno sempre presentati in maniera positiva, come persone da non discriminare. In realtà - continua poi a raccontare - da giovane sognavo di fare l'avvocato in Sudafrica per difendere i neri; invece, mi sono fermata qui in Italia ed ho iniziato a lavorare con i sinti, dapprima con i bambini e poi con gli adulti». Entrare in contatto con questo popolo non è stato facile: «Ero una ragazza giovane che doveva riuscire a penetrare un mondo maschilista. La mia fortuna è stata quella di fare sempre riferimento alle donne, le mie prime alleate. Chi fa volontariato con i sinti e con i rom di solito va dagli uomini, dai capifamiglia. Ma io venivo dal sessantotto universitario e mi sono alleata con le donne. Quando hanno visto che entravo nel loro mondo in punta di piedi, che volevo conoscerle e fare qualcosa mi hanno accettata. Fondamentale però è stato anche abitare con loro, andare a raccogliere il ferro con loro, condividere insomma il loro vissuto quotidiano». **Intolleranze quotidiane.** Quando le si chiede cosa bisognerebbe fare per entrare in contatto con questo popolo, Osella scuote il capo: «Prima di tutto bisognerebbe cambiare mentalità. Oggi viviamo un aumento di intolleranza nei confronti non tanto dei sinti italiani quanto dei rom rumeni, che arrivano a migliaia. Bisognerebbe essere capaci di accoglierli così come sono, concedere loro dei diritti, ma anche richiedere dei doveri. Se assistiamo a delle situazioni degradanti è anche perché alcuni comuni hanno portato avanti delle linee di assistenzialismo anziché cercare di risolvere il problema alla base». E a livello istituzionale? «Il primo passo dovrebbe essere quello di concedere la cittadinanza perché ci troviamo di fronte a persone nate in Italia ma senza permessi di soggiorno, persone che sono senza documenti, quindi inesistenti. Poi bisognerebbe puntare sul lavoro, sui giovani e sui corsi di qualificazione: una certa autonomia lavorativa permetterebbe loro di non far proliferare attività illegali. E poi c'è il problema delle abitazioni: in Italia abbiamo vere e proprie favelas. Molti pensano che i rom siano delle persone libere, ma è una gran bugia: chi vive in baracca, chi vive tra i topi non è mai una persona libera». Le richieste di Carla Osella difficilmente trovano ascolto a livello politico. «Tuttavia ci stiamo accorgendo che questa campagna elettorale è diversa dalle altre: per fare un nome tra tanti, Berlusconi non ha ancora attaccato le minoranze. Monti non è interessato al tema. Sono più presi a farsi la guerra l'un l'altro. Bersani è stato l'unico a parlare a favore degli immigrati. Questa è la prima campagna, da quindici, vent'anni in cui gli stranieri non vengono utilizzati come carta per guadagnare voti. Persino la Lega Nord si sta moderando, forse perché deve prima leccare le ferite di casa propria». **I pogrom delle periferie.** Per cambiare veramente qualcosa servirebbe tuttavia l'intervento dei singoli, della cosiddetta

gente comune che, e Osella ne è convinta, ha il potere di far prendere una direzione nuova alla storia. «Provoca rabbia vedere come troppo pochi si occupino di questo problema. Anche i comuni stessi potrebbero fare molto di più. L'Europa ha stanziato settecento milioni di euro per la gestione dei rom e dei sinti in Italia. Io guardo i campi dove sono costretti a vivere e mi chiedo: che fino hanno fatto questi soldi?» Secondo Osella basterebbe avere il coraggio di parlare per modificare una situazione di intolleranza che in Italia sfocia spesso volte in veri e propri episodi di odio etnico, come il rogo della Cascina della Continassa, seguito alle false accuse di una sedicenne che aveva raccontato al fratello di essere stata stuprata da alcuni rom, raccontato da Osella e da Mara Francese nel libro-diario *Il Pogrom della Continassa*, edito da Sabbiarossa nel 2012. Una vita, quella di Carla Osella, passata dunque a dar voce a quel popolo di ultimi, di dimenticati che spesso passano sotto silenzio, così come è passato sotto silenzio il loro genocidio. Spesso vittime di un'insofferenza diventata odio i sinti ed i rom vengono discriminati e condannati in quanto popolo. «Bisognerebbe non fare di tutta, dice ancora. E avere la grandezza di Ceija Stojka (scomparsa qualche giorno fa, ndr), rom austriaca che ho intervistato per il mio ultimo libro, che, sopravvissuta all'inferno di Bergen-Belsen vivendo nascosta tra le cataste di corpi morti, parlando dei nazisti ha ancora il coraggio di dire 'io non mi sento di odiarli, perché sono uomini come noi'».

## La «gagè» che vive in luoghi abusivi

Nata a Torino, Carla Osella è pedagoga, pubblicista e scrittrice. Nel 1971 inizia a vivere con un gruppo di sinti piemontesi nei siti abusivi. Sono proprio loro a chiederle di fondare un sindacato. Osella dà allora vita assieme a 431 famiglie sinte alla «Aizo rom e sinti», un'associazione di volontariato che intende operare per la tutela dei diritti civili e politici del popolo Rom e Sinto. Ne diventa presidente e, nel 1978, inizia a pubblicare il bimestrale di antropologia e politica «Zingari Oggi», al quale segue la collana «Quaderni Romani». Nel 2012 è eletta, quale unica gagè, alla «Commissioner for Holocaust» nell'ambito del Congresso Mondiale della Popolazione Rom (Wro). Carla Osella, che i rom e sinti di diversi paesi chiamano «la bibi», la zia, lavora da quarant'anni a stretto contatto con il popolo al quale ha dedicato numerosi libri. Fra questi, si segnalano: «I rom. Il popolo che segue il sole» (2009), edito da Effatà; «Il Pogrom della Continassa. I rom a Torino» (2012), scritto a quattro mani con Mara Francese ed edito da Sabbiarossa; «Rom e sinti. Il genocidio dimenticato» (2013), pubblicato da Tau Editore.

## Il tabù violato per la guerra al terrorismo - Alberto Burgio

Una pratica genera effetti - positivi o negativi - anche se è nascosta perché trasgressiva; ma produce conseguenze incomparabilmente più rilevanti se viene legittimata e codificata. Sta in questo passaggio l'importanza dei tabù, che (si pensi all'incesto) non hanno la funzione di impedire determinati comportamenti, ma di ostacolarli stigmatizzandoli. Nei confronti di comportamenti socialmente censurati i tabù consolidano sentimenti morali di avversione o di ripugnanza radicati al punto di divenire inconsci. E così contribuiscono efficacemente a strutturare il codice morale collettivo e a difendere la comunità da condotte ritenute distruttive. Questo significa che, per contro, una condotta de-tabuizzata non soltanto non incontra ostacoli morali, ma tende per ciò stesso a essere replicata. L'idea che sia lecita o giusta ne favorisce l'adozione, il suo affermarsi come costume. Sullo sfondo di questa dialettica tra censura e legittimazione si svolge la vicenda della tortura ricostruita e discussa da un libro importante e (purtroppo) quanto mai attuale (*Legalizzare la tortura? Ascesa e declino dello Stato di diritto*, Bologna, il Mulino, pp. 205, euro 19) scritto da Massimo La Torre e Marina Lalatta Costerbosa, filosofi del diritto da anni impegnati su questo delicato e impervio terreno.

**Pratiche nascoste al pubblico.** Il libro mostra come fino agli anni Ottanta del Novecento abbia retto, anche nel diritto internazionale, la posizione affermata dall'illuminismo giuridico e ribadita, in ambito liberale, dalla dottrina e pratica dello Stato di diritto. Sulla tortura gravava fino a una trentina di anni fa una severa condanna morale e un veto giuridico generalizzato ne decretava la messa al bando dagli ordinamenti positivi degli Stati. Ciò non significa, ovviamente, che la tortura non venisse praticata da forze di polizia, corpi speciali e servizi segreti degli stessi Stati democratici. Si pensi all'Algeria francese negli anni Cinquanta, dove il ricorso alla tortura al fine di debellare la resistenza del Fronte di Liberazione Nazionale fu massiccio e per dir così «strategico». Ma anche se vi si faceva ricorso, si evitava di rivendicarne la moralità e di sostenerne la legalità. Si torturava di nascosto, in qualche modo vergognandosene. E questo - proprio perché la tortura era un tabù per il diritto - imponeva limiti di fatto, ne scoraggiava l'impiego fuori da frangenti estremi, e anche in tali evenienze ne determinava un uso per dir così accorto e circospetto. La musica cambia trent'anni fa, allorché si verifica, in forza di una duplice cesura, quello che Lalatta e La Torre considerano un vero e proprio «cambio di paradigma», per effetto del quale la violenza irrompe nel tessuto stesso del diritto, che pure se ne vorrebbe radicale antitesi. Il primo atto coincide con l'operato della Commissione Landau, incaricata dal governo israeliano di elaborare un parere sulla legittimità delle pratiche di interrogatorio alle quali polizia e servizi segreti di Israele sottopongono i palestinesi sospettati di attività terroristiche. La Commissione fornisce un responso per molti versi sconvolgente. Con l'argomento classico della «bomba ad orologeria», impiegato già nel Settecento da Jeremy Bentham, sostiene la tesi secondo la quale anche una pratica brutale come la tortura può essere giustificata se mira a disinnescare una minaccia imminente su molte vite innocenti. È - scrivono Lalatta e La Torre - come se qualcuno avesse scoperto il mitico vaso di Pandora. Difatti lungo questo solco si è poi potuta agevolmente compiere una seconda cesura, decisiva sul terreno del dibattito pubblico e delle ricadute politiche in ambito internazionale. La discussione che si apre all'indomani dell'11 settembre determina una svolta drammatica nella discussione in filosofia politica e del diritto. Anche in questo caso si badi: la questione non verte tanto sull'intensità delle pratiche, quanto sull'«ordine del discorso» e sulle conseguenze che esso genera nella teoria e nella pratica giuridica. Come gli autori documentano, l'attacco portato dai fautori della legalizzazione della tortura compie un salto di qualità rispetto alle tesi sostenute negli anni Novanta da Niklas Luhmann (memorabile una sua conferenza sul relativismo delle norme e sulla conseguente possibile legittimazione della tortura) e, sulla sua scia, da Winfried Brugger. Ne è paradossalmente responsabile, sul terreno teorico, un avvocato (Alan Dershowitz, già distintosi sul tema ai tempi di Landau e tuttora

molto attivo), mentre nuove inquietanti argomentazioni vengono prodotte, sul terreno della giurisdizione, nel corso dei processi delle Corti federali degli Stati Uniti, ben disposte ad assumere gli argomenti elaborati dai consulenti della Casa Bianca sullo sfondo delle guerre sante di George Bush jr. **Un brutale strumento politico.** Con quali conseguenze? Naturalmente il quadro - che il libro rappresenta con ammirevole precisione - è complicato, tutt'altro che univoco. Per stare all'essenziale, per un verso si verifica una vera e propria «rivoluzione nel diritto», il quale viene perdendo la sua mitezza per accentuare il profilo coercitivo, sino a identificarsi con la violenza. Pesa qui in misura determinante il nesso con la politica, vera ratio del ricorso alla tortura. La stessa esibizione del massimo arbitrio si rivela talvolta funzionale alla strategia di affermazione del potere. E proprio il fatto che la tortura sia uno strumento politico complica enormemente la questione, revocando in dubbio la tesi della sua inutilità, resa famosissima tra gli altri da Cesare Beccaria. Per l'altro verso, tuttavia, nonostante la dovizia di sofisticate argomentazioni a favore della tortura, il tabù resiste, mostrando come non sia facile sradicare resistenze consolidate nel tempo. Ciò che più sorprende, nella serrata analisi di Lalatta e La Torre, è la ricorrenza degli argomenti a sostegno della tortura. Si è detto della benthamiana «bomba a orologeria»; lo stesso vale per la tesi della «mitezza», alla quale rispose già conclusivamente un confessore di streghe (il gesuita Friedrich von Spee) con l'osservare come l'idea dell'eccesso inerisca per forza di cose alla tortura, dovendo la vittima, pena l'inefficacia dei supplizi, avvertirne l'orrore e l'inaudita ferocia. Ripetitività è di per sé indice di povertà e fragilità di argomenti. Resta che tanta «scienza giuridica» si affatica non senza successo in favore della «rilegalizzazione del tormento». Il libro sostiene per parte sua, in modo brillante e persuasivo, non solo l'irricevibilità morale della tortura, ma anche la sua natura paradossale, come strumento giudiziario che attesta, nel massimo della violenza, la debolezza e la fragilità di un potere costretto a mascherarsi dietro il paravento del diritto. E tuttavia la partita non si può solo per questo dire chiusa. Al contrario, il fatto stesso che in Italia l'introduzione del reato di tortura incontri tuttora insormontati ostacoli mostra come essa sia aperta e quanto sia rischiosa. Tale da raccomandare che libri come questo vengano accuratamente letti e meditati.

### «Vice versa», meglio in coppia che da soli - Arianna Di Genova

Un dialogo, uno scambio dialettico che richiami alla mente l'idea del doppio, un tandem in soggettiva che riempi una dopo l'altra le stanze (e lo spazio esterno del giardino) del Padiglione Italia alla 55/ma edizione della Biennale di Venezia (1 giugno - 24 novembre). Coppie di artisti di generazioni diverse e non solo; un fiorire di binomi anche linguistici, come quel Vice Versa che titola l'esposizione in Laguna. Lo presenta così il suo progetto Bartolomeo Pietromarchi, in una conferenza stampa affollatissima, svelando i nomi dei prescelti e accompagnando la loro futura performance all'Arsenale con un background culturale identitario che il curatore «rintraccia» nella dicotomia del pensiero, indicandola come tipicamente e tradizionalmente radicata nel nostro paese. Novanta per cento delle opere realizzate ad hoc e una campagna attiva di crowdfunding per ovviare alla carenza endemica di fondi (la crisi ha ridotto il budget a seicentomila euro). Ci si affida quindi al finanziamento collaborativo in tre mesi tramite eventi a macchia di leopardo (Roma, Milano, Londra, New York, per poi continuare sul web) e, come controparte, ci sarà una cartella di quattordici stampe a tiratura limitata degli artisti in mostra. Il primo duo nel quale si imbatte il visitatore, considerato una specie di apripista concettuali di «ciò che verrà» saranno Fabio Mauri / Francesco Arena, perno della loro ricerca la Storia «letta attraverso il filtro del proprio corpo», spiega Pietromarchi. Poi, l'itinerario è libero, non c'è nessun passaggio obbligato e si può passeggiare incontrando Luigi Ghirri / Luca Vitone (paesaggio come memoria), Marcello Maloberti / Flavio Favelli (impianto autobiografico con riferimenti alle tradizioni popolari), Gianfranco Baruchello / Elisabetta Benassi (l'impossibilità di archiviare il mondo, la poetica del frammento), Piero Golia / Sisley Xhafa (tragedia e commedia), Massimo Bartolini / Francesca Grilli (suono e silenzio, libertà di parola e censura), Giulio Paolini / Marco Tirelli (limite in continua dilatazione fra realtà e sua rappresentazione). «Non ho dato nessun tema, ognuno declinerà la propria ricerca secondo i suoi parametri, m'interessava però fornire una cornice interpretativa che ritengo sia in linea anche con quella della mostra generale della Biennale, curata quest'anno da Massimiliano Gioni e dedicata a un 'palazzo enciclopedico', museo immaginario del sapere umano...». Pietromarchi, nato nel 1968 a Roma, ha un suo debito intellettuale e lo confessa tutto, senza reticenze: il debito è con Italo Calvino e Giorgio Agamben che negli anni Settanta volevano fondare una rivista che si occupasse di cultura italiana attraverso una visione «polare». In arte, qualcuno ci ha provato in seguito: De Dominicis, Ontani, Boetti, Paolini sono interpreti eccellenti, pur nella mutazione dei termini di confronto dialettico, di quello slittamento semantico (e, in alcuni casi, fisico) tra un elemento e il suo contrario. Dopo il caos dell'edizione scorsa, il sovrumano inzeppamento di opere e guest della precedente performance italiana, la kermesse 2013 si preannuncia di certo più lineare, forse un po' troppo condivisibile (nelle scelte e nei nomi degli ospiti) e quindi per nulla rischiosa. Unico non italiano, Xhafa, kosovaro di origine, che già nel 1997 entrò alla Biennale non invitato con il suo padiglione clandestino per poi tornarvi due anni dopo e nel 2005, con tutti i gradi dell'ufficialità.

### Ossessione Bin Laden - Giulia D'Agnolo Vallan

Zero Dark Thirty, in gergo militare, è il cuore della notte. È anche l'ora (le 0.30) in cui i Navy Seals di Team Six, il primo maggio 2011, misero piede nel cortile delle residenze fortificate di Osama Bin Laden, ad Abbottabad. Il film di Kathryn Bigelow che porta lo stesso titolo, apre su un'oscurità ancora più profonda e vertiginosa. Prima di tutto, su schermo nero, è una ricreazione audio del panico di voci e rumori dell'undici settembre. Stacco e siamo in un black site (sì, ancora nero) in un luogo non identificato dove la Cia conduce i suoi interrogatori segreti. E Bigelow, nel caso qualcuno sospettasse che avrebbe aggirato l'ostacolo, fa esplodere immediatamente l'idea stessa del segreto, affidando le prime immagini del suo film proprio a una scena di tortura - scelta scomoda, frontale, che le ha procurato critiche dalla Cia, da senatori democratici e repubblicani, da un documentarista serio come Alex Gibney, da uno scrittore irriverente come Bret Easton Ellis (che dopo si è scusato) e da un'opinionista poco seria come Naomi Wolf, che in un pezzo (pieno di falsità) uscito sul Guardian ha paragonato la regista a Leni Riefenstahl e definisce ZDT «un film di regime».

Jack Bauer e Carrie Mathison, in 24 e Homeland, hanno portato lo spettro degli interrogatori disumani post 11 settembre nel salotto di casa, insieme alle psiche turbatissime dei due agenti. La mise en scene classica e precisissima di Bigelow non ci risparmia niente, e non cerca scorciatoie psicologiche: quello che si vede è una combinazione di metodo scientifico e macelleria medioevale. I rituali e gli attrezzi di scena svelati al mondo dalle micidiali foto di Abu Ghraib ci sono tutti - cappio, cappuccio, collare da cane, waterboarding, le umiliazioni sessuali, l'heavy metal a volume assordante..... «La jihad continuerà ad esistere tra cent'anni», riesce a mormorare tra sangue, sputo e lacrime Ammar (Reda Kateb, l'attore di Un Prophet). «Ammiro la tua resistenza, fratello. Ma alla fine cedono tutti. È questione di biologia», gli dice l'uomo CIA. Interpretato da Jason Clarke, non è un sadico o un depravato. Ma uno che sta facendo il suo lavoro. Nella sua complessa architettura drammatico/visiva è un film che non prevede «zone di conforto» per lo spettatore. Quello che sta succedendo -che sia una bomba su un bus di Londra o in una base militare afghana, o un uomo torturato selvaggiamente in una remota prigione pakistana o polacca- è un problema di tutti. Il «lavoro» della guerra era anche il tema di The Hurt Locker e tutto il cinema di Bigelow è fatto di appassionate immersioni in microcosmi di cui esplora procedure e codici (che si tratti di bikers, vampiri, surfisti rapinatori o militari che disinnescano bombe). Allo stesso modo Zero Dark Thirty è un film che esiste in un microcosmo preciso, la caccia a Bin Laden vista non attraverso le scelte di Bush o Obama ma nel quotidiano di chi l'ha fatta. Bigelow e Boal affidano la loro storia a un'analista fresca di college (Jessica Chastain), catapultata a Islamabad da Langley. Il personaggio esiste realmente. Maya (Chastain) ci mette un po' ad abituarsi alla realtà della «guerra contro il terrore». Ma poi trova modo di adeguarsi - dopo tutto, come dicono nei corridoi della sede Cia in Pakistan, ha l'istinto di un killer. In un arco di tempo di circa otto anni, Maya punta tutte le sue energie su quello che molti dei suoi colleghi credono un fantasma: Abu Ahmad-alKuwaiti, un classico «ago nel pagliaio» che si rivelerà il corriere speciale di Bin Laden e l'uomo che porterà gli americani allo scalcinato «fortino» di Abbottabad. Sorveglianza incessante, interrogatori, bustarelle, piste false. Il suo è un lavoro ossessivo, frustrante e certosino. Nell'arco di quegli anni di caccia logorante, la Casa bianca cambia di mano. Sullo sfondo di una scena, Obama in tv promette la messa fuori legge della tortura. «L'aria è diversa a Washington. Fai attenzione e non rimanere l'ultima con un collare di cane in mano», le dice un collega prima di rientrare in Usa. Ma in genere Zero Dark Thirty evita le maiuscole della politica. Al momento della messa in lavorazione, alcuni repubblicani l'avevano denunciata come un'operazione di propaganda pro Obama per scopi elettorali. Per evitare problemi, l'uscita del film era stata posticipata a natale. Visto adesso, a rielezione avvenuta, ZDT non solo non è un film banalmente «pro Obama»: non è un film su un evento del passato, su un sollievo. Nella sua magnifica, sicura, chiarezza formale e politica è una finestra su un problema aperto - Guantanamo, i black sites, droni. Problema aperto. E di tutti.

*ZERO DARK THIRTY, DI KATHRYN BIGELOW, CON JESSICA CHASTAIN E JASON CLARKE, USA 2012*

## **Crowe cinico sindaco sotto elezioni. Giochi di potere nella Grande mela**

Antonello Catachio

Altro che «spezzata», la Grande mela è marcia. Si comincia con Billy, un poliziotto di quelli sbrigativi che secca un presunto violentatore killer. Nonostante una testimonianza (da tenere a mente) e il tentativo di scaricarlo del capo della polizia, viene salvato dal sindaco che mette tutto a tacere. Anni dopo scopriamo che Billy ha lasciato il distintivo e opera come detective privato. Sotto elezioni lo richiama il sindaco perché sospetta che sopra il suo assurdo ciuffo siano spuntate poderose corna. Scopriamo anche che Billy ora è diventato un bravo ragazzo, non beve più (mentre il whisky scorre a fiumi nelle stanze del potere) e ha conquistato il cuore di Natalie, la sorella della ragazza violentata e ammazzata a suo tempo che lui aveva spicciamente vendicato. Natalie è impegnata nel voler fare l'attrice e debutta in un film scollacciato. Alla cui prima proiezione Billy sbrocca attaccandosi di nuovo alla bottiglia. Lo vediamo mentre schiuma quattro whisky doppi in dieci secondi dopo tanta astinenza, ma lui, invece di stramazzone, rispolvera la proverbiale aggressività. Forse anche lo sceneggiatore, o il montatore, o il regista, insomma qualcun altro deve aver nel frattempo bevuto e si sono così dimenticati di Natalie che saluta Billy e sfuma tra i vapori della storia per uscire di scena. Incalza invece la campagna elettorale col sindaco abbronzatissimo e filibustiere che ha venduto un intero quartiere popolare. Lui dice di averlo fatto per non aumentare le tasse ai cittadini (già sentita anche dalle nostre parti) in realtà è in combutta con il cementificatore e speculatore di turno. Aggiungete l'altro candidato cui viene ucciso un collaboratore, ma prosegue indomito la campagna e un paio di fraintendimenti d'alcova, e avrete il quadro di questo ennesimo ritrattino cinematografico di corruzione e potere. Ancora non si sono spenti gli echi della sua interpretazione modestamente canora nei Miserabili, che Russell Crowe incarna un nuovo improbabile odioso bastardo, architetto del male con propensione alcolica. Mark Wahlberg invece si ritaglia il ruolo dell'ex poliziotto (visto che è anche tra i produttori) e offre al film muscoli coltivati e faccetta contrita, mentre a Catherine Zeta-Jones spetta il compito della moglie del sindaco, tardivamente illuminata nonostante le sue relazioni pericolose. Natalie Martinez ha mantenuto il suo vero nome, ma non ha messo a frutto le conoscenze acquisite nella serie CSI New York, altrimenti avrebbe capito prima con chi aveva a che fare. Barry Pepper, bocca da caricatura, è lo stravagante candidato perbene strapazzato dagli eventi, mentre Jeffrey Wright è il sorprendente capo della polizia. Tutti al servizio di Allen Hughes che ha diretto questa volta in solitaria senza il gemello Albert (Codice Genesi). Negli Stati Uniti la critica l'ha ribattezzato «Broken movie», nonostante la fama degli interpreti (due oscarizzati e un nominato). In effetti la sensazione è che nel film qualcosa si sia spezzato e nessuno sia più riuscito a rimettere insieme i cocci.

*BROKEN CITY, DI ALLEN HUGHES, CON RUSSELL CROWE E NATALIE MARTINEZ, USA 2013*

## **Vivere dopo Katrina tra i rottami a Bathtub - G.D.V.**

«A New Orleans l'acqua è come un dio, un dio Greco che controlla tutto quello che c'è intorno. E la tua vita dipende dall'equilibrio dell'acqua che ti circonda. Il rapporto viscerale con la natura, l'acqua in particolare, è una delle cose che mi hanno attirato in questo posto. Faccio film su persone in una condizione di caos che cercano di stabilizzare. L'acqua

mi sembra la superficie migliore su cui tracciare storie come questa. Sulla terra ferma non avrebbero molto senso». In un'intervista alla rivista Film Comment, il regista Benh Zeitlin descriveva così il suo rapporto con l'elemento che, ancora prima di *Re della terra selvaggia*, ha da sempre caratterizzato il suo cinema. Il suo primo corto, *Egg* (2005), era una versione passo a uno di *Moby Dick* ambientata all'interno di un uovo. Zeitlin, che ha lavorato brevemente con il grande animatore cecoslovacco Jan Svankmajer, lo ha seguito nel 2008 con *Glory At Sea*, omaggio di venticinque minuti alla Louisiana post Katrina, dopo una grossa tempesta, a bordo di una zattera fatta di un letto, una vasca da bagno e una macchina arrugginita. Il corto era stato girato in sei mesi, quasi interamente al largo della costa della Louisiana, e su colonna sonora del regista, di cui una canzone, *Elysian Fields*, fu usata per una serie di spot della campagna Obama. Con *Re della terra...*, Zeitlin porta il suo amore per l'acqua, New Orleans e il senso di uno spiazzamento fisico/cultural/social/mentale nelle sfere del mito, della fiaba e della tragedia. L'idea di partenza era di spiegare perché, dopo il disastro di Katrina, molti avevano rifiutato di andarsene. Suoi alleati imperdibili sono una bimba di 6 anni (l'esordiente Quvenzhane Wallis, una forza della natura, nominata anche agli Oscar) e Dwight Henry, un panettiere della disastrosissima settima ward di New Orleans. A cavallo tra mitologia, realismo fantastico e news, il film buca il tetto di timidezza e grigiore che spesso opprime il cinema indipendente Usa, di cui è una delle avventure più affascinanti degli ultimi anni. Ambientato in un'isola lagunare alla deriva della Louisiana, battezzata *The Bathtub*, la vasca da bagno, in una piccola comunità congelata in un passato arcaico, il film si apre con una sequenza di festa con fuochi artificiali che riflette immediatamente l'energia fisica e l'ambizione d'immaginario di Zeitlin. Adattato dalla pièce di Lucy Alibar *Juicy and Delicious*, fittamente popolato di bestie reali o mitiche è la storia di una bambina, *Hushpuppy* (Wallis), che vive in una casa di rottami e lamiere nel mezzo della foresta, dialogando con la mamma morta e litigando con un padre (Henry) malato ed errabondo. Quando l'isola è quasi interamente evacuata a causa di una grande tempesta, solo un piccolo gruppo decide di rimanere, chiudendosi al bar o, come il padre di *Hushpuppy*, sfidando la furia del tempo corpo a corpo, come in un danza. Quando tutto finisce «la vasca da bagno» è interamente sommersa, i superstiti che galleggiano nel grigio piatto e presto putrescente, aggrappati ai brandelli del loro mondo, l'acqua dell'oceano che penetra la laguna, uccidendo piante e animali. Le squadre di soccorso trasportano *Hushpuppy* e gli altri in un rifugio bianco e asettico (come una vasca di pesci senz'acqua», riflette la bimba). Il contrasto tra i due mondi non potrebbe essere più grande...E il film ammicca alla triste diaspora degli abitanti di New Orleans. «Quando sono arrivato in Louisiana dopo l'uragano, questo luogo emanava un senso di apocalisse biblica. Ho così sentito subito il dovere di elevare la storia che volevo raccontare a livello di mito, folklore. La politica in situazioni come queste è molto divisa...Così si perdono spesso la vera tragedia e le emozioni di quello che è successo», ha detto ancora Zeitlin. «Il film forza sempre il realismo verso una dimensione iperreale, quasi fantastica, ma visto che ogni dettaglio - dai luoghi, alle scenografie, alle interpretazioni - è autentico, parte di quello che era veramente successo, la forza d'urto del reale non viene mai abbandonata del tutto».

*RE DELLA TERRA SELVAGGIA, DI BENH ZEITLIN, CON QUVENZHANE WALLIS E DWIGHT HENRY, USA 2012*

**I restauratori pattugliano il sito, il settore abbandonato a se stesso** - Adriana Pollice  
NAPOLI - Una parata di ministri del governo uscente, Lorenzo Ornaghi, Fabrizio Barca e Annamaria Cancellieri, hanno accompagnato ieri a Pompei il commissario Ue, Johannes Hahn. L'occasione è stata l'inaugurazione dei primi due cantieri del progetto Grande Pompei, finanziato per 105 milioni di euro dalla Ue, dall'esecutivo e dalla regione Campania, da spendere entro il 2015. La prima tranche di lavori, per un totale di cinque case, sarebbe dovuta partire a giugno, invece l'avvio è slittato alla vigilia delle elezioni ed è stata una buona occasione per tirare la volata a Barca che, in molti, vedono tra i confermati a cominciare da Hahn, prodigo di lodi. Già partiti i lavori alla Casa dei Dioscuri e in quella del Cripto Portico, seguire a breve la Domus delle pareti rosse, quella di Sirico e quella del Marinaio. In attesa di inaugurare i cantieri, nei passati due anni la Soprintendenza con fondi ordinari ha fatto interventi in 80 siti, di cui una ventina urgentissimi. Per gestire la fase di passaggio post commissariamento, su cui indaga la procura di Torre Annunziata, sono state messe in campo le professionalità assunte grazie al Progetto straordinario del marzo 2011: otto architetti, 13 archeologi e un funzionario. La prossima tranche di lavori riguarderà i bandi per le insule VI, VII e VIII, che racchiudono circa la metà dei 60 ettari di Pompei. Un programma che si base anche sullo studio del sito effettuato dall'ex soprintendente Pietro Giovanni Guzzo, che lasciò una mappatura accurata delle criticità all'interno degli scavi, e che punta alla messa in sicurezza e alla mitigazione del rischio idrogeologico. Per regimentare le acque, ad esempio, è stato ristrutturato il canale Conte di Sarno realizzato da Domenico Fontana a fine '500. Fuori l'area archeologica è rimasta un'agguerrita pattuglia di restauratori armati di fischietti. Per loro il futuro resta molto incerto. L'unico ministro che è uscito a dialogare è stato proprio Barca, che ha promesso mai più gare al massimo ribasso. «Questa è la clausola che rende il lavoro nei cantieri insicuro - ha spiegato Giovanni Sannino della Fillea Cgil - e incentiva le irregolarità contrattuali». Un problema che hanno in comune manovali edili e restauratori. Spiega Serena Morello (della segreteria nazionale Fillea): «Quello del restauro è uno dei settori più precari, abbiamo il 52% di contratti atipici, molti lavorano a progetto e molti con partita iva, ma sono tutte forzature che vengono subite. Lavori fino a che c'è il cantiere e poi finisci a casa, senza alcun ammortizzatore sociale. In un settore che al 70% è occupato da donne la maternità è un lusso. E infatti è anche uno dei lavori interessati dal più alto indice di abbandoni. L'Italia investe solo lo 0,19% del Pil nei Beni culturali». Per loro e per la trentina di restauratori e archeologi arrivati con gli striscioni, il progetto Grande Pompei non offre risposte. È una campagna di messa in sicurezza, la manutenzione ordinaria, però, rimane un problema insoluto. Il risultato è che negli anni '50 erano una cinquantina le aree visitabili, oggi sono ridotte a cinque. Il ministro Ornaghi rimanda la palla al prossimo governo. E mentre si rischia di perdere più di 2 miliardi di euro di fondi europei, è in corso la contrattazione per i nuovi finanziamenti comunitari 2014/2020. La Ue potrebbe destinare una cifra ingente per la conservazione del patrimonio culturale italiano, proprio seguendo il modello che si sta sperimentando a Pompei. Un modello che si apre al contributo dei privati: dal 14 febbraio partirà anche il bando di idee «99 ideas»: una commissione valuterà le proposte nazionali e internazionali per valorizzare tutto il tessuto produttivo e

naturalistico che ruota intorno al sito archeologico, dove ogni anno arrivano 2 milioni e 300mila turisti che però non vengono intercettati dal territorio.

**Fatto Quotidiano – 7.2.13**

## **Il cinema italiano al tempo delle elezioni** - Gianluca Arcopinto

Il cinema italiano al tempo delle elezioni sogna nuovi orizzonti. E per qualche giorno incontra i politici, che sembrano improvvisamente interessati al cinema italiano e alle sue sorti e non solo ai suoi voti. Per lo più, politici e cinema, si incontrano nei salotti di Roma, in incontri ristretti per pochi eletti, più finemente detti l'élite. E così anche i politici più illuminati, quelli che se vincessero un pochino le cose le potrebbero cambiare, distrattamente, o forse no, trascurano la base, cioè quelli che un nuovo cinema vorrebbero e potrebbero e qualche volta saprebbero anche farlo. La base, cioè quei produttori che sono troppo giovani perché le banche consentano loro di indebitarsi; quei registi che proprio non se la sentono di fare l'ennesimo rifacimento di un film già rifatto; quegli sceneggiatori che non vorrebbero necessariamente finire a scrivere, senza firmare, copioni tragicamente sempre uguali a quelli precedenti; quegli attori che non è colpa loro se non "fanno punteggio" al Ministero; quei tecnici che se non gli dai delle opportunità rimarranno sempre troppo inesperti. Il cinema italiano al tempo delle elezioni pensa: finalmente questa volta cambia tutto. Basteranno pochi giorni per capire che il settore più in crisi del comparto Cultura, cioè quello su cui il nostro paese investe lo 0,11% del Pil, non conta proprio niente. E quindi non necessariamente cambierà. Tant'è vero che ci sono persone che siedono al tavolo del potere da vent'anni, magari ogni tanto si scambiano di sedia, ma sempre lì stanno. Il cinema italiano al tempo delle elezioni a me fa tristezza, più che in altri momenti. Perché se uno come me alla fine ci va ad uno di questi incontri organizzati in un salotto di Roma, anche se non fa parte dell'élite ma forse è l'unico che sta esattamente sulla linea di confine tra chi ce l'ha fatta e chi non ce la farà mai, capisce che se nulla cambierà, anche stavolta, non è solo colpa dei politici ma anche di quelli che il cinema lo facciamo. Perché tutti abbiamo dimenticato quanto quest'arte, ma sì, chiamiamola così, senza paura e senza pudore, sia vitale quando diventa trasgressiva, innovativa, audace, utopista, rivoluzionaria. Tutte qualità ormai ignote al cinema italiano. Tutte qualità guarda caso di solito proprie dei giovani. Ma qualcuno si è mai soffermato sulle età di chi gestisce il potere cinematografico in questo paese? Fatelo se avete tempo e scoprirete che la persona più giovane, che guarda un po' conserva la memoria di quello che è stato e non può determinarne il futuro se non in maniera molto indiretta, si chiama Emiliano Morreale, fa il conservatore della Cineteca Nazionale ed è nato nel 1973, quaranta anni, età di per sé non più propriamente giovane. Il cinema italiano al tempo delle elezioni, si lecca le ferite dei milioni di spettatori persi, piange miseria, non osa più nulla senza capire che questo è l'atteggiamento proprio di chi si sta arrendendo, ma non molla la propria posizione di agonia perché comunque respira ancora e questo sembra bastare. Il cinema italiano al tempo delle elezioni sogna nuovi orizzonti, come se ci fosse ancora un orizzonte.

**La Stampa – 7.2.13**

## **Bratley, basta una buona ricetta per consolarsi dall'amore** - Elena Masuelli

Eve ha una passione, preparare dolci, e un fidanzato, Joe, l'amico di sempre che l'ha aiutata a rimettere insieme i cocci della sua vita dopo che il grande amore, Eathan, è sparito da un giorno all'altro. E proprio mentre tutto ricomincia a funzionare, con una caffetteria da aprire, e l'emotività scorre su binari tranquilli, senza più lacrime né disperazione, ecco che il fuggiasco ritorna. Ricompare alla sua porta, bello e impossibile come se ne era andato, per una gara di cucina fra sconosciuti, il «Saturday Supper Club», titolo originale di Segreti, bugie e cioccolato, facendo risalire il cuore sulle montagne russe. Amy Bratley, giornalista freelance alla sua seconda prova dopo il successo di Amore, zucchero e cannella, non rinuncia agli ingredienti base: sentimenti, tradimenti e buona cucina, oltre alla prerogativa, tutta femminile, di ostinarsi a inseguire l'uomo che scappa, trascurando il «porto» tranquillo. E questa volta condisce il tutto con conflitti, intrighi da svelare e colpi di scena, per appagare la fame delle appassionate di storie romantiche. C'è il difficile rapporto con la sorella, mamma single prepotente e lunatica, su cui pesa la morte precoce della madre e una reazione al dolore che le ha divise. C'è un padre affettuoso che si è costruito una seconda vita, mascherata da eventi di beneficenza. C'è da scoprire perché Eathan sia fuggito a Roma, chi sia davvero il papà del nipotino, chi vincerà la sfida ai fornelli. Intorno una Londra non convenzionale: quella delle colorate bancarelle del Borough Market, dei picnic al Greenwich Park, delle case vittoriane di East Dulwich, diventato il quartiere culto di artisti e famiglie con bambini. Il luogo ideale dove aprire una caffetteria, la sua caffetteria, da cui ricominciare tutto da capo. Con uno solo dei suoi due uomini, senza bugie, ma conservando almeno un segreto: quello delle ricette che consolano.

## **Il falso storico di "Lincoln" che imbarazza Spielberg** - Maurizio Molinari

NEW YORK - C'è almeno un vistoso errore nel film "Lincoln" di Stephen Spielberg proiettato verso gli Oscar ed a svelarlo è Joe Courtney, deputato del Connecticut con una spiccata passione per la Storia. «Sono andato a vedere il film con grande curiosità» ha raccontato al "Washington Post" il deputato democratico, ammettendo di «essere letteralmente saltato sulla sedia» davanti alle immagini in cui si vedono due dei membri del Congresso dell'epoca, eletti in Connecticut, votare contro il XIII emendamento che aboliva la schiavitù dei neri. «Ero in un cinema di Hartford e qualcuno del pubblico ha espresso sorpresa per aver scoperto che il Connecticut aveva votato contro l'abolizione» ha aggiunto il deputato, che è poi andato a controllare negli archivi di Washington chiedendo al "Congressional Research Service" di condurre un accertamento ad hoc. Il risultato è stato in linea con quanto lui rammentava: i quattro rappresentanti del Connecticut votarono tutti a favore del XIII emendamento nel gennaio 1865, esprimendo un'opinione largamente diffusa in uno degli Stati che appartenevano all'Unione. La casa di produzione del film, Deamworks

Pictures, è stata colta alla sprovvista dall'esito dell'indagine del Congresso, evitando ogni commento e il combattivo deputato - arrivato al quarto mandato - ha scelto così di andare all'attacco. Da qui l'invio di una lettera personale al popolare regista di Hollywood nella quale si chiede una modifica urgente della pellicola, avvalorando la richiesta con la fotocopia del verbale della votazione sul XIII emendamento che documenta come il film sia in errore. «La licenza artistica e la drammatizzazione cinematografica non consentono di avvalorare un tale errore storico» sostiene il combattivo deputato, che si è laureato in Storia alla Tufts University e ritiene necessario che «la correzione sia fatta prima della commercializzazione del film in DVD» per evitare di assegnare al Connecticut un'etichetta di Stato schiavista incompatibile con la propria eredità politica. L'affondo è particolarmente insidioso per Spielberg perché arriva a poco più di due settimane di distanza dalla notte dell'assegnazione degli Oscar che vede "Lincoln" nelle vesti del grande favorito grazie alle 12 nomination ottenute.

## **“The Grandmasters” apre il Festival di Berlino**

ROMA - “The Grandmasters” di Wong Kar-wai inaugura stasera il festival di Berlino (7-17 febbraio). Kar-wai (presente nella duplice veste di regista e Presidente di giuria) ha impiegato 5 anni per realizzarlo e altri 16 per svilupparlo, e sembra che abbia dato il meglio: un film altamente spettacolare e al tempo stesso fortemente autoriale, binomio difficilmente raggiungibile. Protagonista un uomo leggendario: il padrino di Bruce Lee nelle arti marziali (la storia è ambientata negli anni '30). Sin dalle prime scene, si intravede la strada percorsa da Kar-wai: non solo combattimenti ad effetto, ma anche malinconia e reinterpretazione dei fatti, la teorizzazione che non esiste un unico “maestro” con echi di “In the Mood for Love”. Era qualche anno che il festival di Dieter Kosslick non sfoderava tanti fiori all'occhiello: in anteprima mondiale c'è infatti “Parde” di Jafar Panahi, il grande assente di tutte le manifestazioni, vittima da tempo del regime iraniano. In concorso svettano poi: “Promised Land” di Gus Van Sant, con Matt Damon e Frances McDormand e “Paradise: Hope”, il terzo capitolo sulle virtù teologali dell'austriaco Ulrich Seidl, ambientato in una specie di campo di concentramento per bambini obesi. In concorso anche “Nobody's Daughter Haewon” del coreano Hong Sangsoo, assiduo frequentatore del festival di Cannes; “Camille Claudel 1915” di Bruno Dumont con l'eroica Juliette Binoche, il nuovo lavoro di Danis Tanovic (“An Episode in the Life of an Iron Picker”) sulla miseria e desolazione della Bosnia Erzegovina e, ancora, Steven Soderbergh con “Side Effects” (nel cast Jude Law, Rooney Mara, Catherine Zeta-Jones, Channing Tatum). Non manca un debutto americano: “The Necessary Death of Charlie Countryman” di Fredrik Bond con Shia LaBeouf, Evan Rachel Wood e Mads Mikkelsen. Altre sorprese vengono dalla sezione Panorama: “Don Jon's Addiction”, esordio alla regia del bravo attore Joseph Gordon-Levitt con Scarlett Johansson e Julianne Moore, e l'atteso “Lovelace” di Rob Epstein. Basato sulla biografia di Eric Danville “The Complete Linda Lovelace”, ripercorre differenti periodi della vita della pornostar, interpretata da Amanda Seyfried (ma ci sono anche Peter Skarsgaard, Sharon Stone e Juno Temple). Non manca la questione palestinese con “Rock the Casbah” dell'israeliano Yariv Horowitz ambientato nel 1989; e il canadese “Inch'Allah” di Anais Barbeau-Lavalette, in cui una giovane dottoressa si divide tra Ramallah e Gerusalemme. Infine, tra i 10 giovani attori europei selezionati per i consueti Shooting Stars c'è il nostro Luca Marinelli (Premio Rivelazione Tertio Millennio 2011).

## **Il Ministero della salute, i fumetti per insegnare uno stile di vita sano**

ROMA - «Se scegli uno stile di vita sano, ti prendi cura di te». È uno dei consigli contenuti dell'agenda “365 giorni in salute” creata dal Ministero della salute per introdurre i ragazzi, ma anche la terza età, agli argomenti sanitari affrontati nelle sue campagne di comunicazione. Il vademecum, 30 mila copie distribuite gratuitamente presso la Feltrinelli, utilizza i fumetti per raccontare 12 storie, a volte surreali, mirate a sensibilizzare il maggior numero di persone su temi quali la ludopatia, l'alimentazione, la donazione degli organi, il fumo, l'alcol, l'attività fisica, la fertilità, fino all'Aids. Oltre alle storie a fumetti, create ad hoc da 12 fumettisti (la metà dei quali tra i più apprezzati professionisti italiani e l'altra metà da giovani emergenti), nell'agenda si potranno trovare associate informazioni flash sul tema. «Le pagine di questa agenda - scrive il ministro Renato Balduzzi nella prefazione al volume - con garbo e leggerezza vogliono essere un piccolo promemoria per ciascuno di noi. Perché la salute è un bene prezioso, per noi, per i nostri cari, per tutta la nostra comunità, e dipende da noi». E proprio perché c'è la volontà di raggiungere un target il più ampio possibile di persone l'agenda segue l'anno solare anziché quello scolastico. Non un diario, quindi, ma uno strumento anche per un pubblico più adulto. Per entrarne in possesso, basta compilare un breve questionario sul gradimento delle campagne passate del Ministero e sulle tematiche che si desidera venissero affrontate in futuro.

## **Quando il terremoto colpisce al cuore**

Il terremoto lascia i segni non solo sul territorio in cui si manifesta, ma anche nella vita e nella salute di chi ne subisce le nefaste conseguenze. Così, per molti cittadini aquilani il terremoto oltre ad aver significato il lasciare la propria casa per adattarsi a una vita completamente diversa – magari in tenda o in un hotel – ha significato anche uno stravolgimento che coinvolge l'intero organismo: dal fisico alla mente. Gli effetti di questi cambiamenti non sono appunto solo psicologici, ma possono riverberare sul nostro organismo e modificare i fattori determinanti per la salute metabolica e quindi cardiovascolare, suggerisce una ricerca italiana nata dalla collaborazione tra l'Università Gabriele d'Annunzio, i Laboratori di ricerca della Fondazione Giovanni Paolo II di Campobasso e il Nucleo di farmacisti Volontari della Protezione civile. Dalla ricerca ne è conseguito uno studio che è stato pubblicato sulla rivista internazionale Nutrition, metabolism and cardiovascular diseases. Uno studio che si è contraddistinto per aver letteralmente portato la ricerca scientifica sul terreno, tra la gente del terremoto. Nei mesi successivi al sisma, infatti, un camper specificamente attrezzato con a bordo medici e farmacisti volontari ha visitato la zona dell'emergenza offrendo una serie di analisi e misurazioni, effettuate con la collaborazione di Roche Diagnostic e Voden Medical. Dal peso alla circonferenza addominale, dal colesterolo alla glicemia, dalla pressione arteriosa alle abitudini alimentari, sono stati

raccolti molti dati sui 278 cittadini che hanno partecipato volontariamente. Tutte le informazioni sono state quindi messe a confronto con quelle ottenute in popolazioni non colpite da alcuna catastrofe, in particolare i partecipanti al Progetto Moli-sani, condotto in Molise. «I risultati mostrano come il gruppo studiato presenti una percentuale più alta di Sindrome Metabolica – spiega Assunta Pandolfi, Direttore dell'Unità operativa di Fisiopatologia Vascolare del Dipartimento di Scienze Sperimentali e Cliniche nell'Università "Gabriele D'Annunzio" – La prevalenza di tale quadro nel campione di aquilani è infatti risultata del 50%, contro un 30% dello studio Moli-sani e poco meno (27%) rispetto ai dati dell'Istituto Superiore di Sanità relativamente alle popolazioni del centro-sud e isole». La Sindrome Metabolica (SD) – un insieme di fattori di rischio per malattie come il diabete e quelle cardiovascolari – si ritiene interessi circa 14 milioni di Italiani. Per essere considerata tale, la SD deve presentare diversi fattori, tra cui un livello di trigliceridi superiore alla norma; un livello troppo basso di colesterolo HDL (quello "buono"); una pressione arteriosa superiore al normale; un livello di glicemia a digiuno superiore al normale e infine un girovita eccessivo, ossia un accumulo di grasso nella zona addominale. «Queste persone – continua Pandolfi – presentano quindi una maggiore alterazione di alcuni valori molto importanti per la salute rispetto a chi non ha vissuto l'esperienza del terremoto. Ma il dato forse più importante è la differenza che osserviamo all'interno del gruppo aquilano tra chi ha perso la propria casa e chi no. La Sindrome Metabolica è infatti maggiormente presente tra coloro che sono stati costretti a vivere nelle tendopoli o negli hotel». «Possiamo pensare – aggiunge Augusto Di Castelnuovo, epidemiologo dei Laboratori di ricerca nella Fondazione di ricerca e cura "Giovanni Paolo II" di Campobasso – che il terremoto abbia un effetto negativo sulla salute delle persone per due motivi. Da un lato abbiamo la situazione di forte stress dovuta alla catastrofe e agli stravolgimenti che ne sono seguiti, come ha dimostrato un recente studio condotto dagli psichiatri dell'Università dell'Aquila e dell'Ospedale San Salvatore dello stesso capoluogo. Sappiamo infatti che lo stress può avere effetti sulla salute cardiovascolare. D'altro canto, il cambiamento di abitudini causato dal vivere fuori della propria casa, la perdita di importanti contatti sociali e familiari, le modifiche nell'alimentazione sono tutti elementi che possono partecipare a formare un quadro di maggiore rischio». «Benché il campione di cittadini aquilani non sia particolarmente numeroso e la modalità di reclutamento condizionata dallo stato di emergenza, ciò che questa ricerca può insegnarci – sottolinea la prof.ssa Pandolfi – è la necessità di fronteggiare a più ampio raggio una catastrofe come è stata quella dell'Aquila. Gli interventi, quindi, non sono solo quelli di soccorso, che caratterizzano l'immediato post-terremoto, ma c'è da considerare a lungo termine la vita quotidiana delle persone. E' necessario sviluppare dei programmi di prevenzione, soprattutto nell'alimentazione e nelle abitudini di vita. Non possiamo permettere che un terremoto, con il dolore e lo sconforto che causa nei primi tempi, possa prolungare la propria azione negativa anche negli anni futuri, incidendo sulla salute della gente». «Cruciale è stato questo connubio tra ricercatori e farmacisti. Questi ultimi confermano l'impegno di essere protagonisti della salute delle persone. Il loro apporto volontario in questa emergenza mostra ancora una volta che non c'è solo la farmacia con le sue vetrine. C'è un professionista che si impegna per il benessere dei cittadini», conclude Giorgio Nenna, del Nucleo di farmacisti volontari della Protezione Civile. Insomma, le catastrofi ambientali come il terremoto non infliggono ferite, anche gravi, soltanto all'ambiente e ai beni materiali, ma anche su qualcosa di più prezioso come la salute e che, spesso, è più difficile da "ricostruire" che non un edificio.

## **Moxibustione e coppettazione, l'antica via della salute**

Se la "moxibustione" è una tecnica utilizzata abbastanza di frequente anche in Italia da personale esperto in medicina tradizionale cinese, la "coppettazione" è forse un po' meno conosciuta nel mondo occidentale. Ed è un vero e proprio peccato visto il grande campo di applicazione e successo che fornisce questo tipo di trattamento. A far luce sull'ombra della scarsa conoscenza, sono due professori della Nanjing University of Traditional Chinese Medicine: Xu Hengze e Xu Lanfeng che hanno pubblicato un Dvd tradotto in Italia da Piccin Editore. Il video, supervisionato dal ministero (Cinese) della salute, è ricco di informazioni riguardo queste due tecniche – purtroppo ancora poco sfruttate dai medici occidentali. Hengze e Lanfeng spiegano come la moxibustione possa essere un elemento essenziale laddove la semplice agopuntura non riesce a ottenere risultati soddisfacenti. E' una tecnica che, pur sembrando molto semplice, deve essere eseguita con attenzione da personale esperto in MTC (medicina tradizionale cinese). Esistono, infatti, diversi tipi di terapia del calore (moxibustione) chiamati diretti e indiretti. I primi sfruttano la semplice lana prodotta dalla lavorazione della pianta di artemisia che viene modellata per ottenere dei coni piccoli, medi o grossi, a seconda della zona e del problema da trattare. Il metodo, viene definito così perché si applica direttamente sulla cute dopo averla cosparsa con una piccola quantità di unguento. Il cono di artemisia viene acceso e fatto bruciare fino a quando non arriva (quasi) alla cute. La procedura può essere ripetuta fino a sette volte sullo stesso punto. Vi sono casi in cui è necessario porre tra la pelle e il cono anche alcuni elementi terapeutici, come lo zenzero (forato con l'ago) e l'aglio. Quest'ultimo, quando viene scaldato eccessivamente lascia una sorta di cicatrice. Cicatrice non causata per errore, ma indispensabile per una buona riuscita del trattamento. In altri casi si prepara una pasta da spalmare prima di eseguire la terapia con la moxa. Secondo gli autori, questa tecnica va eseguita soprattutto sul meridiano vaso governatore. Un altro metodo per sfruttare la moxa diretta è quella di inserire del Sale all'interno dell'ombelico per problemi di tipo Yin come dissenteria, affaticamento, dolori addominali. Il sigaro di artemisia, invece, deve essere posizionato a circa tre centimetri di distanza dalla pelle del paziente. A seconda del disturbo che accusa, può essere tenuto fermo fino ad arrossamento, fatto roteare (in senso orario o antiorario) o mosso ritmicamente (a beccata di passero) per ottenere dispersione. La scelta dell'utilizzo della pianta di artemisia risale fin da epoche remote: in Cina si adoperava già intorno al Secondo secolo avanti Cristo, ma in India viene riportato il suo uso già nel "Suchi veda", risalente a più di tremila anni fa. La stessa terapia si chiama, in sanscrito, AgniKarma. Perché proprio l'artemisia? Il motivo è semplice. E' una delle poche piante che, una volta incendiata riesce a mantenere una temperatura di almeno 500 gradi C. con uno spettro infrarosso. Come ben sappiamo, oggi vengono adoperate anche le lampade a raggi infrarossi di cui è stata dimostrata l'enorme valenza terapeutica. Di grande valore terapeutico è anche l'utilizzo delle coppette. Queste possono essere di bambù, vetro o PVC, ed essere utilizzate tramite l'ausilio del fuoco o una siringa aspiratrice.

Entrambi i casi sembrano essere molto efficaci. Un po' meno le moderne coppette a soffiato, secondo il giudizio degli autori del Dvd. L'idea nasce dal fatto che attraverso l'utilizzo di coppette è possibile creare un vuoto nei punti specifici di agopuntura, sfruttando così un effetto "ventosa" che risucchia i tessuti esterni del paziente. Nei casi più complicati si può prima praticare una piccola incisione nella pelle del paziente che causi la fuoriuscita del sangue e, solo successivamente, applicare una coppetta. La tecnica aiuta a rilassare la muscolatura e a irrorare bene la zona (o l'organo corrispondente) colpita. A livello energetico, se si lascia la coppetta solo per pochi minuti il punto di agopuntura viene tonificato, mentre se si lascia più a lungo si crea una dispersione della corrente energetica del meridiano. Siccome rivitalizza il Qi, può essere usato con successo in tutti gli stadi in cui vi è stagnazione, ansia, depressione e stasi energetica. I due trattamenti sono stati applicati con estremo successo in tutto l'Oriente da millenni, nonostante questo, però, in Occidente non sono ancora completamente riconosciuti. Vi sono tuttavia esperti in grado di applicare con competenza Moxibustione e Coppettazione anche nel nostro Paese. L'importante è affidarsi sempre a medici qualificati e non altri tipi di operatori che, per ovvi motivi, non potrebbero avere una preparazione altrettanto adeguata.

**Repubblica – 7.2.13**

## **Le "terre" possibili nell'universo non sono nemmeno tanto lontane** – Elena Dusi

ROMA - Che esista vita al di fuori della Terra è convinzione di moltissimi astronomi. E il primo passo per trovare i nostri vicini di casa è cercare il loro indirizzo. La Nasa nel 2009 ha lanciato nello spazio la sonda Kepler proprio allo scopo di setacciare la galassia in cui abitiamo e scovare i pianeti simili alla Terra che potenzialmente sono adatti alla vita. La battuta di caccia si sta rivelando più ricca del previsto: dei circa 100 miliardi di stelle della Via Lattea, 75 miliardi sono nane rosse, le più adatte alle formazioni di sistemi solari simili al nostro. Con un lavoro di fino, Kepler ha rivelato che una stella su sei, fra le nane rosse, ha almeno un pianeta simile alla Terra che le ruota attorno. I pianeti adatti alla vita possono dunque arrivare ad alcune decine di miliardi, il più vicino dei quali, secondo i calcoli statistici della Nasa, dovrebbe trovarsi a soli 13 anni luce da noi. "Pensavamo di dover percorrere regioni vastissime del cosmo per trovare pianeti simili alla Terra. E invece ci accorgiamo che potrebbe bastare guardare nel cortile di casa. Questo pianeta forse aspetta solo di essere trovato" ha detto Courtney Dressing, astronoma di Harvard, in una conferenza stampa organizzata dalla sua università. Delle decine di miliardi di candidati alla vita, Kepler ne ha già individuati 95, con tanto di indirizzo, di cui tre considerati abitabili. Il fatto che molti corpi celesti simili alla Terra abbiano orbite più piccole o mantengano sempre la stessa faccia rivolta al loro sole non è di per sé un ostacolo alla formazione di "molecole della vita". "Non c'è bisogno di avere un clone esatto della Terra per ipotizzare la presenza di esseri viventi", ha spiegato la Dressing. Ma purtroppo non basterà Kepler a trovare tracce biologiche nei nostri pianeti cugini. Per avere questa risposta servirebbe una missione ad hoc. Il fatto che il "cortile di casa" non si estenda oltre i 13 anni luce rende da oggi meno remota questa ipotesi.

**Corsera – 7.2.13**

## **È in arrivo la cometa più bella del secolo** - Giovanni Caprara

Prime immagini di quella che potrebbe diventare la cometa del secolo. Battezzata Ison, il suo chiarore è stato ripreso dalla sonda Deep Impact della Nasa. L'atteso astro da (presunto) record è ancora lontano da noi, oltre l'orbita di Giove, ma dalla superficie cominciano già a emergere getti di polveri e gas che creano una coda di 64.400 chilometri. DEEP IMPACT - La sonda americana ha scattato le prime foto da una distanza di 793 milioni di chilometri ed è il quarto astro di questo tipo che studia e osserva da quando è stata lanciata nel 2005 percorrendo 7 miliardi di chilometri. L'obiettivo principale era avvicinarsi alla cometa Tempel 1 scagliandole contro un penetrator che scavò un cratere rivelando così gli strati profondi, subito analizzati dal robot cosmico. Qualche anno prima nelle sale cinematografiche un film con lo stesso titolo raccontava la caduta sulla Terra di una cometa, ma alla Nasa dissero che si trattava di una coincidenza. Poi la corsa della sonda continuò avvicinandosi alla cometa Hartley 2 e successivamente la Garrad. Ora, dopo sette anni, punta i suoi occhi elettronici su Ison dalle iniziali di International Scientific Optical Network. Questa è una rete di osservatori della quale fa parte il telescopio di 0,4 metri vicino a Kislovodsk (Russia) usato dagli astronomi Vitali Nevski e Artyom Novichonok per scoprirla nel settembre del 2012 e quindi classificata C/2012 S1. ISON - Ison arriva dalla nube di Oort, il serbatoio di comete che circonda il sistema solare. Probabilmente, dicono gli astronomi, è la prima volta che si avvicina al Sole. Gli passerà accanto il 28 novembre prossimo da una distanza di 1,2 milioni di chilometri e il 26 dicembre successivo transiterà nel punto più vicino alla Terra a 64 milioni di chilometri. Se l'effetto del Sole non sarà drammatico al punto da sbriciolarla (la sua natura non è ancora conosciuta per poterlo predire con esattezza) Ison potrebbe appunto diventare lo spettacolo celeste del secolo tanto da diventare luminosa come la Luna secondo alcune valutazioni. Ma delle comete non ci si può fidare e anche Ison, nonostante alcuni indizi, potrebbe tradire. Non ci resta che aspettare e incrociare le dita.

## **Scoperto il più grande numero primo, ha 17 milioni di cifre** - Gabriele De Palma

La comunità scientifica brinda a una nuova scoperta. È stato trovato un nuovo numero primo, e non uno qualsiasi, ma il più grande e per giunta un numero primo di Mersenne, particolarmente rari. A trovarlo è stato il professor Curtis Cooper dell'Università del Missouri, all'interno di un progetto avviato diciassette anni fa e denominato Great Internet Mersenne Prime Search (Gimps), che utilizza i computer messi a disposizione dai volontari per elaborare calcoli su un algoritmo sviluppato dall'ex Apple Richard Randall nel 1990 e liberamente scaricabile. Il numero è così lungo che a scriverlo con cifre di un centimetro di larghezza coprirebbe la distanza di 170 km. Per questo viene espresso con la

formula escogitata dal monaco francese Marin Mersenne nel XVII secolo: 2 (elevato alla potenza di 57.885.161) meno uno. MERSENNE - Mersenne, che frequentò il collegio gesuitico di La Fleche insieme a Cartesio, scoprì una particolare sottoclasse dei numeri primi, quella esprimibile da 2 elevato a potenza (necessariamente un numero positivo e intero) meno uno. Ad esempio 3 – il più piccolo numero primo di Mersenne – è il risultato di 2 alla seconda meno uno. A differenza degli altri numeri primi, quelli di Mersenne sono un sottoinsieme ristrettissimo: quello scoperto da Cooper è solo il quarantottesimo. Il progetto Gimps è in questo momento l'avanguardia della ricerca di questi numeri, e dal 1996 a oggi ne ha svelati quattordici. Il professor Cooper, che per verificare la bontà della propria scoperta ha eseguito un test durato 39 giorni consecutivi, riceverà un premio di 3 mila dollari. UTILITÀ - La scoperta ha un'importanza innanzitutto teorica. Aumenta la nostra comprensione dei numeri, il che non porterà a ricadute immediate ma è indispensabile per lo sviluppo della conoscenza umana. C'è però anche un'implicazione pratica relativa ai numeri primi in generale e a quelli molto grandi in particolare. Questi numeri vengono utilizzati nei sistemi di crittografia digitale asimmetrica, la più utilizzata in ambito informatico: i dati sono infatti protetti dal prodotto di due numeri primi molto grandi, che costituiscono le chiavi di decifrazione. Se per moltiplicare due numeri composti da centinaia di cifre occorrono pochi millesimi di secondo, per scomporre il risultato nei suoi fattori possono essere necessari anni. Non a caso l'Electronic Frontier Foundation, organizzazione che difende i diritti digitali degli utenti, ha messo in palio 150 mila dollari per chi troverà un numero primo da cento milioni di cifre. Sarebbe uno strumento pressoché infallibile per garantire la privacy delle comunicazioni criptate.